Solo decisioni generiche al « vertice » del Cairo

Divisione fra i leaders arabi sul contingente per il Libano

Problemi finanziari (chi lo pagherà) e politici (chi lo comporrà) sono tutt'ora da definire, così come resta ancora aperta la questione del sud Libano e del rispetto dell'accordo del Cairo

Dal nostro inviato

IL CAIRO, 26.

Anche il vertice arabo si è praticamente arenato davanti a un grosso problema che a Riad non era stato risolto: quello della composizione della forza di «dissuasione» inter-araba, e del suo finanziamento. I capi di Stato arabi hanno infatti concluso questa sera la loro seconda ed ultima riunione plenaria senza aver raggiunto un accordo reale e concreto su questi due punti, che restano aperti e per definire i quali — ha detto l'assistente militare del segretario della Lega Araba — saranno «proseguiti i contatti fra i membri della Lega».

Sono attese nelle prossime ore la diffusione dei documenti conclusivi del vertice e una conferenza stampa illustrativa. Fin d'ora, tuttavia, si sa che i capi di Stato hanno raggiunto solo intese di carattere generico: hanno approvato l'accordo di Riad, e dunque la costituzione della forza di pace, che però resta — come si è detto — da definire in concreto; hanno inviato al contingente già in Libano (2.200 uomini) l'invito a «tenere duro» e far rispettare la tregua (ma con quali mezzi?); hanno rivolto alle parti coinvolte nel conflitto un appello a osservare il cessate il fuoco; hanno espresso «grave ansietà per l'intensificarsi degli attacchi israeliani al Libano, specialmente nel sud».

Ma chi comporrà la forza di dissuasione? Riad ha detto stasera, al termine della seduta, che — quando verrà costituita — la forza di pace comprenderà soldati siriani, yemeniti, sauditi, sudanesi, libici, degli emirati arabi uniti e dell'OLP; resta tuttavia il problema delle dimensioni di ciascun contingente. Yasser Arafat ha chiesto nel corso del vertice che nessun paese, da solo, superi il 30 per cento del contingente. Ora i siriani sono ventiduemila circa. Se la richiesta del presidente dell'OLP fosse accettata, Assad dovrebbe ritirare dal Libano più della metà dei suoi uomini, riducendoli a circa diemicila. Inoltre: chi farà la scelta fra i volontari? E' stato deciso che non sarà la Lega Araba, ma il presidente Sarkis a decidere. Con questo pretesto sarebbe respinta l'offerta del Sud Yemen, paese «di sinistra». Tuttavia anche il ruolo di Sarkis è contestato, in base alla stessa costituzione libanese. Il Libano non è un paese presidenziale. Il capo dell'esecutivo non è il presidente, ma il governo. Per affidare a Sarkis il controllo sulle truppe inter-arabe ci vorrebbe una decisione del parlamento, che però esiste solo sulla carta essendo stato politicamente annientato dalla guerra civile. Del resto, neanche il governo esiste. Basti pensare che il ministro degli interni è Chamun, capo dell'estrema destra fascistoide che ha nelle famigerate «tigri» il suo braccio armato.

C'è poi la questione del finanziamento, anch'essa rimasta irrisolta. Gli Stati arabi — è stato detto stasera — contribuiranno «secondo le possibilità finanziarie di ciascuno». Ma se l'Arabia Saudita si era già detta disposta a fornire il 65 per cento dell'ammontare necessario, Egitto, Algeria e Libia avevano lasciato chiaramente intendere di non voler assumere nessun impegno finanziario. Anche qui, dunque, tutto è da definire. Come pure per il contributo alla ricostruzione del Libano: anche a questo ogni Stato si impegna a contribuire «a seconda delle disponibilità».

Un altro grosso problema, infine, è quello del sud Libano, a risolvere il quale non possono certo bastare le espressioni «di grave ansietà». A Riad è stato detto che gli accordi del Cairo del 1969 sulla presenza dei palestinesi in Libano debbono essere rimessi in vigore. Ma essi riguardavano appunto, in particolare, le attività militari palestinesi contro Israele a partire dal Libano meridionale. E' vero che tali documenti non sono mai stati realmente applicati, e che comunque sono stati in seguito più volte emendati. Ma se si pretende di rimetterli in vigore, bisogna che ai palestinesi sia consentito di ritornare in quella che fu chiamata «*fatahland*». Ora si assiste invece all'occupazione della regione confinaria da parte delle destre libanesi, con il pieno appoggio degli israeliani. Ciò significa che in questo stesso momento i palestinesi ne vengono scacciati con la forza. Che senso ha allora il richiamo agli accordi del Cairo?

Di fatto, le destre libanesi hanno formato, con soldi, cannoni, carri armati e perfino navi da guerra israeliane, una forza di «dissuasione» rivolta contro i palestinesi, e destinata a proteggere il confine settentrionale dello stato sionista.

Un portavoce algerino ha voluto oggi incontrarsi con i giornalisti stranieri per gettare acqua fredda sul fuoco degli osanna di circostanza a cui si è abbandonata la stampa egiziana. Egli ha precisato che l'Algeria, in linea di principio, non può essere contro l'accordo di Riyad per una ragione assai semplice: l'Algeria è al fianco della rivoluzione palestinese: la rivoluzione palestinese è rappresentata dall'OLP: l'OLP ha partecipato con il suo presidente (Arafat) al dibattito e alla stesura dell'accordo: l'Algeria non può essere più palestinese dei palestinesi. Tuttavia — ha detto il portavoce — il capo della delegazione algerina ha voluto chiarire, di fronte ai capi di stato e ministri arabi, due punti: 1) Il futuro della rivoluzione palestinese dev'essere garantito contro ogni minaccia e se c'è un conflitto fra la rivoluzione palestinese e uno stato arabo l'Algeria starà al fianco dei palestinesi: 2) bisogna salvare l'unità nazionale e l'integrità territoriale del Libano. La Lega Araba, il vertice e i vari paesi arabi non debbono fare nulla che favorisca la divisione del Libano in due stati confessionali, uno dei quali, quello sedicente «cristiano» è in realtà di destra, diventerebbe un secondo Israele. Il portavoce, inoltre, ha avanzato un grosso dubbio. Noi non sappiamo — ha detto — tutto quello che è stato deciso a Riad. Ci sono clausole segrete? Ci sono cose che non sono state rese pubbliche e che noi non conosciamo? Approviamo, sì, lo scopo principale indicato: porre fine ai combattimenti. Ma per il resto, dovremmo saperne di più. Della mancata presenza di Bumedien e Buteflika (la Algeria è rappresentata dal suo ministro dell'informazioni), il portavoce ha dato una spiegazione diplomatica: entrambi sono impiegatissimi nella redazione del testo della nuova costituzione. L'impressione è stata che in realtà, con la loro assenza i massimi dirigenti algerini abbiano voluto sottolineare le loro riserve nei confronti del vertice.

Arminio Savioli

• • •

BEIRUT, 26.

Per la prima volta nella storia della guerra civile libanese, soldati siriani si sono scontrati con i miliziani della destra. La notizia è stata fornita da fonti palestinesi e confermata dalla radio falangista. Lo scontro è avvenuto a Roum, nel Libano meridionale, ma non se ne conoscono per ora né i motivi né i dettagli. A quel che risulta, tre falangisti sono rimasti uccisi e una dozzina feriti.

Comizio nel popolare quartiere di Zeinab

La sinistra critica duramente la politica del presidente Sadat

Dinanzi ad una folla fittissima si alternano gli oratori che pronunciano vere e proprie requisitorie contro il governo - Molti si richiamano alla rivoluzione di Nasser - Domina la denuncia della fame e della miseria

IL CAIRO — Due immagini della campagna per le elezioni del Parlamento egiziano: a sinistra striscioni di propaganda, a destra manifesti con l'effige di donne candidate

Dal nostro inviato

IL CAIRO, 26.

Un comizio della sinistra nel popolarissimo quartiere di Saida Zeinab, accanto alla moschea dedicata alla nipote del Profeta. Una grande piazza. Odore di grasso di montone, di polpette di fave fritte. Bambini scalzi dai capelli pieni di polvere impastata con il sudore. Odore di polvere, di fango, di gas bruciati, di acetilene, di lubrificanti. Un gattino cieco si trascina in un angolo dove morirà. Cani feroci e timidi scivolano lungo i muri. Passano automobili strombazzanti. Evitano di stretta misura passanti che imprecano. La vita è crudele al Cairo. Sotto una grande tenda multicolore, illuminata da file di lampadine rosse, gialle, verdi, azzurre, la folla si infittisce. Giovani in gran numero. Troppi, troppi giovani. Non si vota che a 21. I diciottenni sono sprecati. Oppure convinceranno genitori, nonni, a votare «bene»?

Appesi alla tenda multicolore, cartelli scritti in caratteri eleganti da qualche copista del Corano dicono: «Non c'è libertà per gli affamati. Le minacce di Mamduch Salem (il primo ministro) non ci spaventano. Non c'è democrazia senza il diritto di sciopero. Non vogliamo la politica di apertura per via *Al Ahram* (la strada che porta alle piramidi è piena di locali notturni). Non votate per chi vi paga, ma per chi vi difende. Leggete la lista dei prezzi e votate per chi vi pare».

Gli altoparlanti trasmettono registrazioni di discorsi di Nasser.

E' sorprendente, emozionante, ascoltare la voce del «tiranno illuminato» morto sei anni fa. La gente è commossa.

Ai tempi di Nasser la carne costava poco, solo 50 o 60 centesimi. Oggi costa due sterline. E i poveri erano esaltati, adulati. Oggi contano solo i ricchi. Prima del comizio, un sacerdote musulmano recita alcuni versetti del Corano. Scandisce con bella voce: «La vittoria viene da dio e dio vi darà la vittoria. Dio vi mostrerà la strada giusta e vi aiuterà nei giorni che verranno».

Cominciano i discorsi. Un oratore ricorda che Saida Zeinab era di «sinistra» e difendeva il popolo contro i potenti. Si richiama alla rivoluzione di Nasser. «Chi siamo? Siamo i figli di coloro che sudano sul lavoro». Uno del pubblico comincia a gridare: «Chi è Sayed Marei? Un uomo che deruba i contadini». Marei è un tipico esponente della borghesia agraria, ricco, intelligente colto, gelido, impopolare. Ex ministro dell'agricoltura con Nasser, esponente di una fazione del centro, aperto a tutti, anche alla sinistra. E' un uomo importante. Molti lo stimano, ma il popolo lo odia. E' un fatto. Il popolo ha torto? Ha ragione?

Continuano le interruzioni: «I ministri vivono nei palazzi, i lavoratori nei tuguri. Difendiamo la democrazia. Non vogliamo auto private, ma autobus per i lavoratori. I ricchi bevono wisky e mangiano polli, i lavoratori hanno fame».

Una giovane sposa incinta, a cui mi hanno affidato perché mi faccia da interprete, mi dice: «Fra me e mio marito guadagniamo cento sterline al mese. Fino a qualche anno fa era un buon stipendio. Ora non ci basta neanche fino ai venti del mese. E non mangiamo carne, non usciamo mai, non andiamo mai a un ristorante, a un cinema. Un solo lusso: i libri.

«Ma siamo intellettuali. Se rinunciamo ai libri, e come morire. Sto per avere un figlio. Che ne sarà di lui?» aggiunge uno scherzo macabro, così egiziano nella sua disperata amarezza: «Quando sarà grande, lo porterò al museo, a vedere che cos'è la carne». «La carne delle mummie?». «Sì».

Continuano i discorsi. L'attacco al governo è vigoroso, documentato. Sadat non è mai nominato. Egli è come un re, al di sopra della mischia. Ma il primo ministro Mamduch Salem, e i ministri, sono sotto il fuoco. «La politica economica di "apertura" allo Occidente serve solo alla borghesia parassitaria, ai contadini ricchi e ai feudatari che rialzano la testa. Il governo ha fatto leggi solo per i ricchi e le multinazionali. Prima (al tempo di Nasser e nei primi anni dopo la sua morte) lo sfruttamento c'era, ma era limitato Ora è sfrenato E' incoraggiato. Qual è il risultato dell'*infitah* (apertura)? Lo vedete tutti: prezzi sempre più alti. Basta leggere la rivista *El mussawar* (che appoggia il centro). Fallimenti a catena di industrie tessili. Distruzione dell'economia egiziana. Pubblica e privata. Dopo la sconfitta (1967) i prezzi erano bassi. Dopo la «vittoria» (1973) i prezzi sono saliti vertiginosamente e la vita è diventata impossibile. Democrazia. E' vero che non ci sono più persone in campo di concentramento. Ma il presidente ha ancora il diritto di riaprirli (i campi). Chiediamo che tale diritto sia abolito».

La folla chiede a gran voce, scandendo slogan, che sia concesso il diritto di sciopero. L'oratore dice: «L'Egitto ha firmato accordi internazionali che riconoscono il diritto di sciopero. E' venuto il momento di applicarlo».

L'oratore parla della censura. «Ufficialmente — dice — non c'è censura. Ma c'è un ufficio della presidenza della repubblica che distribuisce direttive e veline. E il presidente ha il diritto di nominare e licenziare i direttori dei giornali. Questo deve finire».

Un professore di filosofia islamica, marxista, parla a lungo della «compatibilità» fra religione e marxismo. Si può essere socialisti e religiosi. Anzi si può essere socialisti proprio perché religiosi.

Ora parla un vecchio amico. Mohammed Oda. Un giornalista nasseriano. Perseguitato, licenziato, riassunto, non è mai stato comunista, anzi, ha sempre criticato i comunisti europei «che non capiscono il mondo arabo». Ma è un vero amico. Parla a lungo, seduto, tenendo il microfono nella mano destra, agitando la sinistra in gesti così egiziani, così popolari. Chiedo (poiché non so l'arabo, purtroppo) se è eloquente. La giovane interprete risponde in un francese ricco di «erre»: «Che sì, sì, è molto eloquente molto efficace, molto persuasivo».

Arriva, inattesa una équipe della Rai-Tv. Filma, registra. Poi ce ne andiamo fra le case in rovina, i mucchi di macerie e di immondizia, a cercare altri comizi. Incontriamo un corteo rumoroso, con tamburelli e schiamazzi. Accompagna una donna, candidata del centro. Ci perdiamo fra vicoli, al suo seguito. La folla, ora, è pagata? Non sappiamo: fa la sua triste esperienza.

a. s.

Celebrata ieri a Umtata la tragica farsa della nascita del nuovo Stato fantoccio

Transkei: pseudoindipendenza miseria e leggi eccezionali

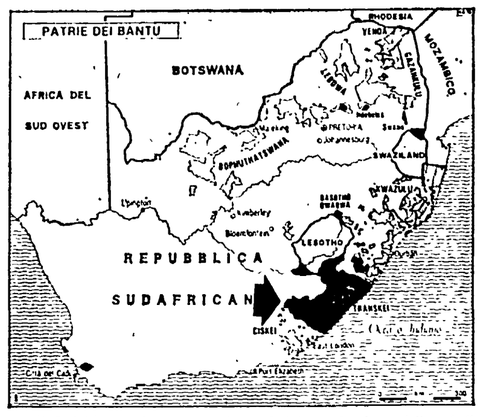
I suoi «cittadini» vivono e lavorano per metà nel Sudafrica, ma da ieri nella condizione di emigranti — Tutti i leader dell'opposizione sono in carcere — Restano in vigore le leggi d'emergenza sudafricane e quelle che vietano i matrimoni misti

La maggiore messinscena dell'*apartheid*, il Transkei, ottiene la cosiddetta «indipendenza». Nel marzo di questo anno, il parlamento del Sud Africa, interamente composto da bianchi, ha votato uno speciale stanziamento di circa 500.000 rand (1 rand uguale a 750 lire,), solo per fare pubblicità a questo nuovo monumento costruito in omaggio ai razzistici sogni del suo architetto, il dottor Verwoerd, e del suo successore nazista, Vorster. Una massiccia e stravagante campagna che preparava il terreno per la proclamazione del suo primo «bantustan», venne lanciata dal regime razzista sudafricano.

Cosa rappresenta dunque questo Transkei, per il quale il regime sudafricano dovette spendere tanto denaro per propagandare la sua indipendenza?

Il Transkei è uno dei dieci «bantustan» creati dal regime sudafricano nel quadro della sua politica di *apartheid* o di «sviluppo separato». Questi «bantustan», che occupano solo il 13 per cento della superficie totale del Sudafrica, verranno abitati dal 70 per cento della popolazione complessiva del paese, secondo i gruppi etnici. Lo stesso Transkei ha una superficie di 14.500 miglia quadrate, divise in tre territori distinti, situati tra le province di Natal e del Capo Orientale. Ha una popolazione di un milione e 700.000 abitanti in loco, più un milione e 600.000 che vivono nel cosiddetto «Sudafrica bianco». Della popolazione residente nel Transkei il 46,5 per cento è al di sotto dei 15 anni; il 16 per cento supera i 45 anni; il 63 per cento della popolazione tra i 15 e i 44 anni è costituito da donne.

Non ci sono importanti agglomerati urbani, né porti, centri industriali, ferrovie e miniere, il che crea grossi problemi per le possibilità di lavoro e di occupazione. Meno di 50.000 persone effettuano un lavoro retribuito, e di queste circa la metà sono impiegate presso il «governo» del Traskei, mentre solo 4.050 persone lavorano nell'industria manufatturiera. La maggior parte della forza-lavoro è costituita da «emigranti» nel Sudafrica «bianco»; questi ultimi raggiungono la cifra di 257.000 individui, e contribuiscono per il 70 per cento alla rendita «nazionale» del Transkei. Il paese è così sterile e improduttivo che il Transkei importa la maggior parte dei generi alimentari, compreso il mais, che è il prodotto principale e rappresenta il cibo primario.



Il Sudafrica razzista ha completato ieri la tragica farsa della «indipendenza del Transkei», prima tappa del piano per lo «sviluppo separato» delle popolazioni nere del paese. Lo staterello fantoccio è nato fra l'indifferenza e l'avversione dei suoi «cittadini», sotto la condanna dell'Africa e delle organizzazioni internazionali. Nello stadio della capitale, Umtata, ha avuto luogo la cerimonia ufficiale. I giornalisti occidentali riferiscono che molti dei presenti se ne sono andati durante il discorso del «Primo ministro» Matanzima.

Già da quanto si è detto appare ovvio che il Transkei non sarà mai uno Stato vitale e indipendente, ma continuerà a servire come riserva di una forza-lavoro di colore a basso prezzo per l'industrializzato «Sudafrica bianco» e continuerà ad essere maneggiato dal regime sudafricano, direttamente o indirettamente, tramite i cosiddetti consiglieri e consulenti assegnati al governo del Transkei.

L'economia del Transkei rimarrà sempre sotto lo stretto controllo del regime sudafricano. Come si notava sopra, l'industria manifatturiera nel Transkei potè offrire occupazione nel '74 ad appena 4.050 persone. La regione, che è prevalentemente agricola, ha avuto nel 1972 (anno a cui risalgono le ultime stime credibili) un prodotto agricolo complessivo valutabile attorno agli 8,1 milioni di rand, il che significa che il valore della produzione agricola fu di 5 rand a testa, rapportato alla popolazione oggi vivente nel territorio. Così il Transkei deve importare il 90 per cento dei generi alimentari dal «Sudafrica bianco».

Nel 1972-'73, il «governo» del Transkei realizzò solo 9,1 milioni di rand, cioè il 32,3 per cento del reddito complessivo, dalle proprie risorse (cioè tasse, multe ecc.), mentre il governo sudafricano gli fornì 28,1 milioni di rand. Le stime per il 1974-'75 indicano ancora 9,1 milioni di rand dalle risorse locali e 64 milioni di rand dal governo del Sudafrica, il che significa una caduta al 14,2 per cento sul rapporto dei redditi locali del governo. La prospettiva, dunque, non è quella di una crescente indipendenza del Transkei nel campo del reddito nazionale, ma quella di una sempre maggior dipendenza dal governo sudafricano.

Il Transkei ha due partiti politici principali: Partito per l'indipendenza nazionale del Transkei (TNIP), al potere, e il Partito democratico (DP), all'opposizione. Nel 1963-'64, il parlamento del Transkei era costituito da 109 membri di cui 64 per lo più notabili e funzionari nominati dal governo sudafricano, e 45 membri eletti. Quest'anno il parlamento è formato da 150 membri di cui 75 sono ancora designati dal Sudafrica, e 75 vengono eletti. E' chiaro che i membri nominati sosterranno il regime razzista sudafricano e il TNIP del «Primo ministro» Matanzima, e i risultati di ogni elezione saranno favorevoli al TNIP.

Infatti alla fine del settembre 1976, si sono tenute nel Transkei elezioni generali nelle quali il partito d'opposizione DP ha ottenuto solo sette seggi, essendo andati tutti gli altri al TNIP. E' importante notare che in luglio, pochi giorni prima del termine per la presentazione dei candidati, il «Primo ministro» del Transkei Matanzima, fece arrestare tutti i leaders del Partito democratico, alcuni dei quali sono ancora detenuti. Anche questo spiega lo scarso numero di seggi ottenuti dal partito di opposizione.

Dalle dichiarazioni fatte da Matanzima nei passati 5 o 6 mesi, è chiaro che la maggior parte delle leggi promulgate dal Sudafrica rimarranno in vigore. Il gruppo dirigente del partito democratico fu incarcerata in base alla «proclamazione 400» che fu approvata dal regime sudafricano nel 1960 per reprimere una sommossa contadina armata scoppiata quell'anno a Pondoland. Nel periodo 1964-'74, 509 persone furono incarcerate nel Transkei per lunghi periodi e ben pochi comparirono davanti ad un tribunale. Questa «proclamazione 400» era una vera e propria dichiarazione di stato d'emergenza, e quindi oggi il Transkei riceve la propria «indipendenza» mentre ancora si trova appunto sotto un regime d'eccezione. Matanzima ha già dichiarato che non permetterà la formazione di sindacati, i decreti contro il terrorismo e il comunismo rimarranno in vigore. Persino alcuni scolari sono stati pubblicamente frustati per aver dimostrato contro l'«indipendeza» del Transkei.

Per aiutare Matanzima nella repressione di ogni opposizione alla sua linea, il regime sudafricano ha ufficialmente costituito una base militare che sarà il quartier generale dell'esercito del Transkei, e un battaglione di fanteria del Transkei è già stato addestrato dalle forze di difesa sudafricane. Il ministro della Difesa sudafricano, P. W. Botha, ha già deciso che trenta ufficiali della forza permanente sudafricana nonchè sottufficiali di varie categorie saranno assegnati al Transkei per continuare l'addestramento delle truppe. Egli ha anche conferito a Matanzima il rango di colonnello onorario del primo battaglione del Transkei.

In base a quanto è stato detto, c'è davvero da restare stupefatti che Vorster abbia detto, il 17 settembre 1976, all'atto della firma dei documenti della cosiddetta «indipendenza» del Transkei: «Noi siamo testimoni della nascita di una nuova Repubblica del Transkei, vitale, indipendente e sovrana, indipendente in ogni senso della parola, nel senso più pieno della parola».

In realtà il Transkei non sarà mai uno Stato davvero indipendente, rimarrà sempre dipendente dal regime fascista del Sudafrica sul piano economico, militare e politico. Dunque, l'«indipendenza» del Transkei è un inganno.

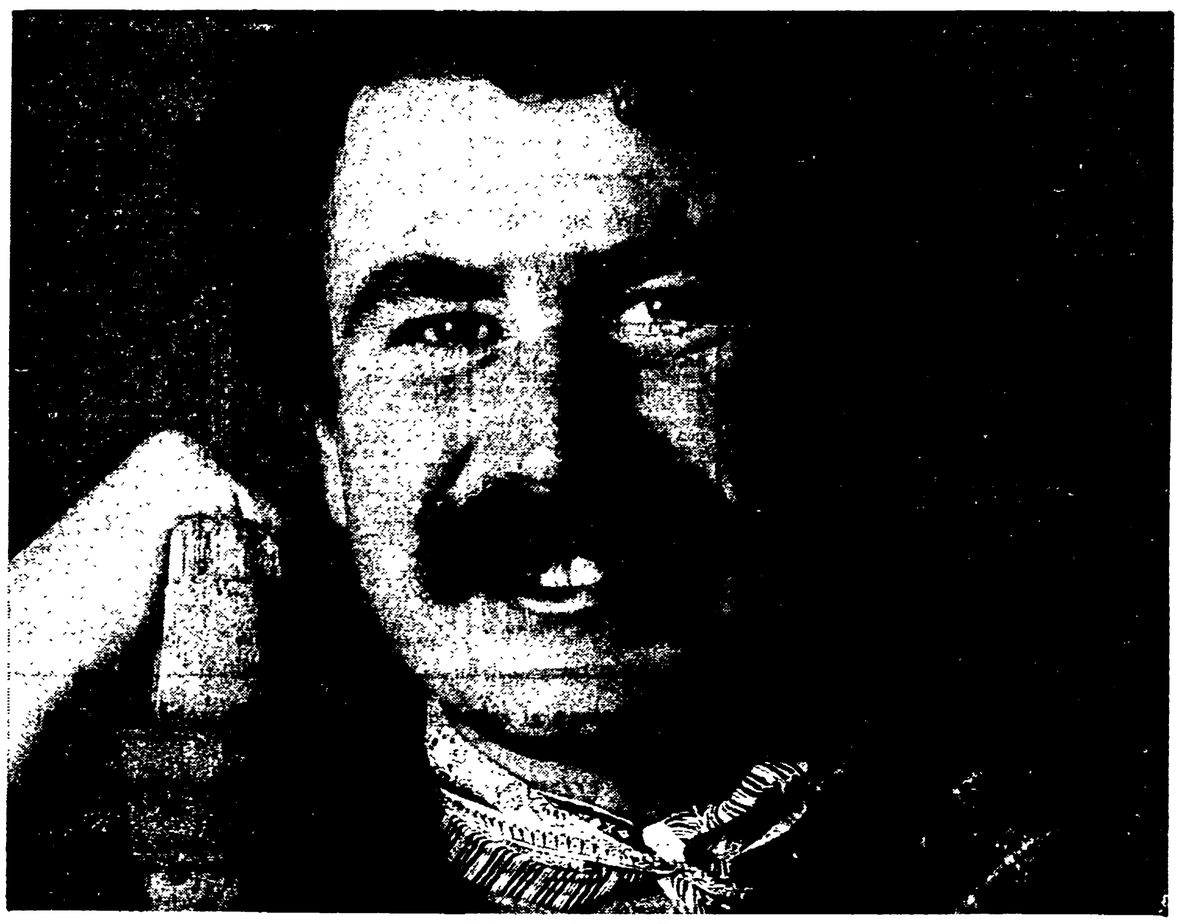
Joseph Sithole

Continua la sottoscrizione per il Vietnam

Il gruppo di turisti italiani recatisi il mese scorso nel Vietnam nel quadro delle iniziative di «Unità-Vacanze» ha riportato in Italia, come abbiamo a suo tempo pubblicato, richieste di aiuti concreti per l'ospedale Bach Mai di Hanoi, distrutto dai bombardamenti americani ed ora in via di ricostruzione.

Una sottoscrizione è stata avviata per raccogliere i fondi necessari all'acquisto delle attrezzature ospedaliere richieste, su iniziativa di «Unità-Vacanze» in collaborazione con il comitato nazionale Italia-Vietnam.

I fondi raccolti a questo fine vanno versati sul conto corrente postale numero 1/25605, intestato a «Vietnam Informazioni, vicolo Scavolino 61 - Roma».



"ho fiducia"

se hai fiducia, trovi fiducia

Se hai fiducia nel tuo lavoro, nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città, nel progresso del tuo Paese... la pensi come noi. Siamo in tutta Italia, nelle grandi e nelle piccole località per collaborare con chi ha fiducia in sé stesso. Parliamone insieme.

le CASSE DI RISPARMIO
le BANCHE DEL MONTE
al tuo servizio dove vivi e lavori